

OUVERTURE

– Marchesi, arrendetevi!

La porta si apre mentre sono intento ad amoreggiare con la contessa Vendramin. Di colpo mi stacco da lei. Tiro su i pantaloni e afferro la camicia.

Lui impugna una pistola e la punta dritta verso di me.

Lei indietreggia e si sposta sulla mia destra.

Lo scruto. Focalizzo.

Quella faccia l'ho già vista. Sì!

È proprio il maggiordomo che mi ha aperto la porta.

Questa è una trappola! Una maledetta trappola! Una fottutissima trappola!

Gli attimi si susseguono. Un gioco di sguardi. Io immobile e fermo verso di lui. Lui immobile e fermo verso di me.

Decido di reagire.

Gli getto addosso la camicia togliendogli la vista. Mi volto di scatto. Spacco il vetro della finestra e mi ritrovo sul balconcino. Vertigine, paura del vuoto. Pochi metri, si può fare, penso.

Salgo sulla balaustra in marmo. Non ho tempo per riflettere.

Mi lancio con le braccia protese in avanti.

Stringo i muscoli. Devo attutire il più possibile il colpo della caduta.

Pochi istanti di volo nel vuoto. L'effetto della caduta. L'impatto.

Che dolore! Sono a terra. Mi rotolo in avanti e guadagno spazio. Così posso rialzarmi subito e riprendere a correre.

Via, senza paura!

Sento dietro di me dei passi.

Uno. Due. Tre spari vengono esplosi in rapida successione. I proiettili mi sfrecciano vicini.

Tengo duro. Sì, mi inseguono.

Mi volto.

Non c'è solo lui. Ce ne sono altri. Vestiti in modo quasi uguale. Tutti corrono verso di me.

– Arrendetevi, siete un uomo morto!

Un altro sparo.

Il proiettile supera la mia spalla destra lasciandomi illeso.

Intanto vedo avvicinarsi una curva. Un incrocio.

Bene, ci siamo quasi...

Uno, due, tre passi, poi volto subito a sinistra.

Nessun portone all'orizzonte.

Ma chi sarà mai stato a organizzare questa trappola? Possibile che... Ma sì, ne sono certo, sarà stata proprio lei. La *malefica*.

L'onnipotente Luisa Rosa Todi.

Al diavolo i pensieri! Ci vuole un'altra soluzione, presto!

L'acqua!

Salgo sul vicino ponte.

Uno, due, tre, quattro passi, salita e discesa, mantengo un ritmo velocissimo.

Loro corrono, e non smettono di urlare.

– Arrendetevi, Marchesi! Tanto non ci sfuggirete...

Inspiro affondo. Mi preparo. Mi faccio coraggio. Devo salvare la pelle.

Ora sono pronto.

Salto! Dritto in acqua.

Scendo giù fino a inabissarmi.

L'impatto nell'acqua del canale è terribile. Acqua stagnante. Alghe un po' dappertutto. Devo farci l'abitudine, in fretta. Non ho alternative.

Così tengo gli occhi aperti, trattengo il fiato e mi volto a sinistra. Inizio a nuotare con la massima rapidità possibile.

Di colpo, sento un altro tonfo nell'acqua.

Vado avanti. Altre bracciate. Avanti.

Dietro di me c'è uno dei sicari. Non molla la presa.

Accelero il ritmo della nuotata. Non mi fermo. Davanti a me ho acqua a sufficienza.

Ma neppure lui si ferma.

Ora vedo un'altra curva.

Stavolta a destra.

La affronto.

Ma lui si è avvicinato.

Mi ha preso per la caviglia... maledizione, mi ha afferrato! Devo divincolarmi. Inizio a ribaltarmi addosso a lui. Caspita, è forte, ha energia da vendere!

Ora l'acqua tende a frenare i nostri movimenti, e non è per nulla facile trovare un modo per liberarmi dalla presa. Devo giocare il tutto per tutto, a mani nude. Lui crede di avere l'occasione ideale per acciuffarmi, intrappolarmi e riportarmi a terra, magari ferito, dimostrando che ce l'ha fatta da solo, senza l'aiuto degli altri che, trafelati, ci hanno seguito percorrendo le calli una dopo l'altra, fino a che... estraggo un coltellino dalla tasca dei pantaloni e glielo ficco dritto nella pancia.

Inizia quasi subito a mollare la presa.

Mi divincolo, restando sempre sott'acqua.

Poi mi allontanano cercando di far perdere le mie tracce. Il modo migliore è quello di continuare a nuotare senza riemergere in superficie, girare al primo incrocio possibile, per poi risalire e fuggire in chissà quale direzione. Con i pantaloni bagnati fradici, non posso andare in giro per Venezia sperando di passare inosservato.

Fatto!

Risalgo. Su, su, su. Finalmente!

Respiro a pieni polmoni.

Non resisto alla tentazione di vedere e di scoprire se ho davvero ferito gravemente quell'uomo. Mi volto verso il canale. Il corpo del sicario non si vede, ma dal profondo delle acque un fiotto di sangue gorgoglia possente. Ben difficilmente quell'uomo se la caverà. Gli altri suoi compari se la stanno dando a gambe, dopo che una signora da una finestra ha cacciato un urlo tremendo.

– Sangue! Sangue!

Dopo pochi minuti lo tirano fuori dal canale. Sembra privo di sensi. Non si muove. La camicia è tutta grondante di sangue. Devo averlo colpito con forza, ma come ho fatto? Mi sento fradicio, inzaccherato. Non posso più restare nascosto dietro il vicino portone. Devo darmela a gambe. Subito. Tornare in casa. Rifocillarmi. Decidere che cosa fare.

Il cielo è coperto. Ci sono nuvole all'orizzonte.

Per il momento sono ancora salvo.

D'improvviso mi trovo seduto sul letto. La luce diafana del mattino s'è fatta largo tra le persiane della camera, scialbandomi il viso. Mi rendo conto con sollievo che si era trattato solo di un sogno. Un nuovo, maledetto sogno di morte. Non mi è bastato abbandonare Milano, cambiare ambiente e condotta di vita per provare a ricostruire nel tempo che mi resta un'esistenza diversa, più dignitosa.

Il ricordo mi ossessiona. Mi angoscia. La paura di morire, di ritrovarmi a dover affrontare i guai che ho combinato, i peccati che ho commesso, le cose strane che mi sono accadute, non mi abbandona. Anni fa, durante un incontro tra amici a Milano, un uomo, che aveva fama di essere uno studioso di scienze, disse che quando cerchiamo di dimenticare il nostro passato, quando proviamo a togliercelo di mezzo rivolgendolo altrove il pensiero, ecco che esso, inatteso, riemerge dai flutti del *mare magnum* di quel mistero incredibile che è il cervello umano attraverso i sogni.

Più di una volta ho affrontato situazioni come quella vissuta in sogno, riuscendo sempre a cavarmela. Ma se mi si presentassero ora che sono prigioniero di questo corpo vecchio, stanco, malato, non avrei scampo.

Quel sogno rappresentava un segnale. Il segnale che la corsa stava finendo. Come il viaggio in carrozza che avevo fatto da Milano per giungere in questa villa, nella quiete della vita agricola, nella calma e nel silenzio delle vicine campagne.

Non posso rimanere indifferente. Non posso permettermi di far finta che stanotte nulla sia accaduto, perché non è vero. Il mio destino, il mio futuro, ciò che potrà accadere dopo la fine della mia vita, dipende dalle scelte che sono chiamato a fare. Non posso più rinviare.

Mi alzo dal letto. Quasi trascinandomi, mi accosto alla finestra.

Pochi passanti, attirati dai rintocchi della campana, si affrettano per raggiungere la chiesa.

Mi dirigo verso la porta. Ho ancora tempo a sufficienza. Ho riflettuto parecchio. Ho ponderato le opzioni rimaste aperte. Ora non mi resta che agire.

Lei aspetta una risposta. Ha fatto di tutto per convincermi della bontà dei suoi consigli. Me li ha ripetuti per anni. E io non le ho creduto. Me li spiegava con pazienza. E io che facevo di tutto per cambiare argomento.

Così, dopo aver percorso il lungo corridoio in totale silenzio, raggiungo lo studio.

Mia amata Maria,

Vi scrivo dopo aver meditato a lungo sulle Vostre parole, in ispecie quelle scambiate nel corso del nostro ultimo incontro a Lodi.

Credo proprio che Voi abbiate ragione. Mi devo decidere. La salvezza dell'anima mia non ammette ulteriori ritardi o inutili rimandi. La mia salute diviene ogni giorno più fragile e sento approssimarsi la fine dei miei giorni.

Come ben sapete, una buona e ostinata parte dei miei dubbi derivava dalla sfiducia, per non dir altro, che da tempo nutro nei confronti degli ambienti ecclesiastici e di quelli curiali in particolare. Ho avuto modo di conoscere, a Milano, quei corridoi fin da giovinetto, quando cominciamo a intonare le prime melodie sotto le navate del Duomo. Ho preferito sino a ora tenermi a debita e opportuna distanza.

Come già accennai, però, nel corso del mio attuale soggiorno, ho avuto fortunatamente modo di apprezzare il sacerdote della zona. Don Francesco, bergamasco di Pontirolo Nuovo, di famiglia conta-

dina, si è trasferito da pochi anni a Inzago, destinazione della sua prima nomina. È stato per me facile e salutare scorgere nelle sue parole e nei suoi comportamenti l'entusiasmo spontaneo, la fresca gioia dell'agire, la generosità verso il prossimo e la serena consapevolezza della propria missione. Doti rare, e che Vi invito, qualora voleste, a scoprire. Anzi, sarei davvero lieto se anche Voi poteste incontrarlo, per confermargli la bontà di queste mie intenzioni.

Ho accantonato i dubbi e ritengo che don Francesco possa essere davvero l'atteso intermediario che potrà condurmi consapevolmente ai Santissimi Sacramenti. A lui penso inoltre di potermi rivolgere per una felice destinazione delle mie sostanze. Desidero infatti che i beni, frutto sì di una fortunata carriera artistica, ma anche di condotte peccaminose, lascive e orrende, vengano messi a disposizione dei poveri della mia attuale comunità, magari attraverso la costruzione di un ospedale.

Vogliate accettare il mio ringraziamento caloroso e sincero, soprattutto per avermi nel corso degli anni ostinatamente incoraggiato e spronato a intraprendere questo nuovo cammino che ora ho davanti. Senza la vostra ripetuta sollecitazione, mai mi sarei riacostato alla fede dopo averla allontanata sin dalla giovinezza per inseguire grette ambizioni di riscatto sociale.

Non disperando d'averVi mia ospite, mi auguro sinceramente che Voi rimaniate in buona salute come l'ultima volta che Vi vidi e che il buon Dio continui a preserVarVi e a proteggerVi nella quotidiana azione di carità che avete coraggiosamente intrapreso.

Vogliate accogliere da parte mia i più deferenti ossequi.

Inzago, 5 novembre 1827,

Vostro Luigi

È stagione. Pochi giorni ancora e sulle acque dell'Adda cominceranno a soffiare le nebbie.

Nebbioni pesanti come coltri, soffocanti, che tolgono la visuale e impediscono la prospettiva. Il cielo cupo e la nuvolaglia

bassa di questo umido mattino paiono messi lì per ricordare quello che accadrà nei prossimi lunghissimi mesi.

Ancora non vi ho fatto il callo.

Mai avrei creduto di dover faticare tanto per adattarmi a questi luoghi.

Se ripenso alla soddisfazione che avevo provato il giorno che appresi che l'arcivescovo Gaysruck mi aveva destinato proprio qui, nella parrocchia di Inzago, a una manciata di chilometri da casa, in un ambiente rurale come quello in cui ero stato allevato.

La prossimità dei luoghi, stranamente, non ha mai favorito una mia piena integrazione. Sento, so di non essere parte di questa comunità, ma in una posizione defilata.

Non mi riesce di intromettermi nei discorsi della gente, non riesco a pronunciare quelle parole, in quell'impasto di milanese, cremonese e trevigliese.

L'ambiente, poi! Mondo rurale, pensavo. Ho invece capito come la nervatura del paese fosse costituita da pochi proprietari terrieri. In definitiva, un ristretto e ricco manipolo di nobili e di borghesi d'alto lignaggio, colto e preparato, che non abbisogna di intermediari per ben comprendere le funzioni religiose.

Seguo le voci e trovo in sacrestia i due chierichetti, già vestiti, distratti a giocare tra loro.

Mi si fanno incontro per offrirmi aiuto, appena imbarazzati. Rifiuto. Recupero da me gli abiti sacri che il sacrestano ieri sera ha provveduto a lasciare appoggiati sulla panca dell'armadio. Sono pronto.

Con un cenno della testa ordino ai chierichetti di prendere posizione ai lati della porta d'ingresso. Il maggiore dei due tira la corda della campanella.

Due semplici rintocchi, il segnale del mio ingresso in chiesa.

Dò una rapida occhiata ai fedeli che attendono, seduti nelle nuove panche della chiesa. Al suono della campanella si alzano in piedi, divisi tra i due lati, gli uomini nel lato sinistro e le donne

in quello destro. M'inginocchio dinanzi all'altare, seguito dai due chierichetti posizionati ognuno al mio fianco.

In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti.

In risposta giunge un *amen* stentoreo e profondo, il cui eco si disperde nell'aria che circonda l'intera struttura della chiesa. Quelle formule antiche simboleggiano il ricrearsi del miracolo della parola e dell'eucarestia, e riconfermano anche in me, povero peccatore e servo di Dio, il valore di questa fede, che non so quanti possano comprendere fino in fondo tra coloro che fuggacemente rispondono all'invocazione come se conoscessero quelle formule in latino a memoria, forse perché le portano dentro di sé dalla più giovane età.

Sono questi i momenti nei quali mi immergo completamente nella preghiera, nella comprensione del *Verbum Domini* che sto enunciando, che sto esprimendo ad alta voce, con le spalle rivolte ai fedeli e lo sguardo quasi sempre volto all'altare.

In quei momenti percepisco il suono di quelle parole, di una presenza di persone che pregano, che condividono con me il riaffermarsi dell'eucarestia e del sacrificio di Cristo. Mi rendo conto di questa partecipazione nel momento dell'atto penitenziale.

Confiteor Deo omnipotenti...

È ormai vicino il momento della lettura, preceduta dall'orazione. Tutti si siedono mentre m'appresto ad iniziare a leggere l'epistola di san Paolo ai Romani.

Sì, dobbiamo deporre le opere delle tenebre e rivestire le armi della luce. Chissà quale luce, penso. Impera sovrano il buio in questa chiesa di recente costruzione. La luce del giorno non riesce a irradiare i propri raggi. Le poche vetrate, situate in alto sulle pareti, illuminano a malapena le navate laterali, lasciando al buio quella centrale. Così soltanto l'accensione delle candele sull'altare maggiore, oltre che su quelli laterali riservati alla preghiera individuale, consente di ridurre quest'oscurità.

I fedeli si rialzano in piedi per il canto dell'alleluia. Nel frattempo altri sono entrati in chiesa.

Non riesco a cogliere quali persone siano giunte tra i banchi: devo procedere nella lettura del vangelo secondo Luca, mentre sto recitando la formula che precede l'inizio.

Dopo una breve pausa per prendere respiro, mi avvio con un po' di trepidazione. Ma non ne conosco ancora la ragione.

Terminata la lettura del vangelo, non è prevista l'omelia: oggi è giorno feriale. Dò inizio all'offertorio: la consacrazione del pane e del vino.

Dopo la breve *oratio*, si recita il *Sanctus* che precede la consacrazione del pane e del vino. Silenzio totale. Ma non riesco a vedere nessuno, sono sempre rivolto verso l'altare.

Giunge il momento della comunione. Mi avvio verso i fedeli che si stanno disponendo in un'unica fila.

Nota che è invece rimasto seduto, in una panca situata presso una delle prime file, un signore distinto, non più giovane, ma di un certo portamento. Avrà una settantina d'anni, lo sguardo chino verso il basso, con le mani giunte intento a pregare.

Lo avevo visto qualche volta tra le contrade di Inzago, mentre camminava pensoso, sempre da solo. Non m'era capitato di vederlo qui in chiesa, e per giunta durante una messa feriale.

Resto stupefatto per pochi secondi della sua presenza, proprio in questa occasione. Ma non ci penso più di tanto: devo impartire la santa comunione.

Uno dopo l'altro i fedeli ritornano al proprio posto per poi inginocchiarsi e raccogliersi in preghiera. Dopo che si conclude il flusso della fila, mi riavvio pian piano verso l'altare.

Mentre ripongo il calice con le eucarestie rimaste, dopo averlo debitamente ripulito col panno purificatorio, mi domando chi sia mai quell'uomo comparso di colpo, quasi senza preavviso. Probabilmente era venuto per parlare con il signor prevosto.

È giunto intanto il momento di concludere la celebrazione. Con la benedizione finale.

Ite, Missa est.

Poi i due chierichetti mi si avvicinano e ci avviamo così verso la sacrestia.

Raggiungo l'armadio. Salgo sulla solita pedana per togliermi i paramenti sacri. Firmo il quaderno delle celebrazioni.

Proprio in quel mentre sento una voce chiara, cadenzata e apparentemente sicura, dall'ingresso della sacrestia.

– Permesso? Siete voi, don Francesco... Zoja?

Di fronte a me c'era il signore che aveva partecipato alla messa, ma non aveva voluto accostarsi al sacramento della santa comunione ed era rimasto, invece, assorto in preghiera.

Lo squadro. È alto all'incirca un metro e settanta, ben vestito. Dev'essere assai benestante: gli abiti non sono certo quelli d'un fattore di campagna. Non era un paesano, ma non mi pareva neppure uno di quei nobili milanesi che si fermavano in paese nei fine settimana presso le loro ville campestri.

– Sì, sono io. Cercavate forse il signor prevosto? Se volete aspettarvi un attimo, posso rintracciarlo...

– No. Ho bisogno di parlarvi.

Rifletto un attimo. Mi sento sorpreso.

Il rumore improvviso della porta che si apre.

Passi più vicini.

È il prevosto, che poi si allontana.

– Per quale motivo, signor...?

– Marchesi. Mi chiamo Luigi Marchesi.

– Signor Marchesi, appunto.

– Ho bisogno di potermi incontrare con voi, don Francesco.

– Per quale ragione, se mi è consentito di chiedervelo?

– Ho avuto modo di potervi conoscere, sia pure a distanza, e di capire dopo profonde riflessioni che con voi posso trovare un punto di riferimento per riaccostarmi a Dio, a Gesù e ai Sacramenti.

– Quindi?

– Ho bisogno di vedervi, di parlarvi, di confessarmi. Non mi resta molto da vivere, credetemi. Non voglio essere risucchiato

negli inferi dal Commendatore, voglio morire in pace con il conforto del Signore!

Quel cognome, Marchesi, non mi era nuovo: ne avevo sentito parlare durante alcune riunioni in parrocchia, forse proprio da parte del prevosto, ma non mi ricordavo per quale ragione.

Continuo nel frattempo a scrutarlo: doveva essere stato un bell'uomo da giovane, almeno per quel che mi pareva di capire dai lineamenti, anche se ora la sua fisionomia, dai tratti scavati, mi faceva ritenere che l'entusiasmo giovanile avesse col passare del tempo lasciato il posto a un'anzianità passata nel pieno del riposo più austero. Non capivo quale potesse essere tuttavia la fonte dei suoi guadagni o perlomeno del suo elevato tenore di vita, visto che non era neppure un nobile.

– Va bene, signor Marchesi. Potremmo vederci domani mattina, dopo la messa delle sette, qui in chiesa, per poi recarci al confessionale.

– Sì, ma...

– Dite pure.

– Credo che non basterà un solo incontro.

– In che senso, signor Marchesi?

Breve attimo di riflessione.

– Vedete, don Francesco, forse non sono riuscito a spiegarmi in modo esauriente. E di questo mi scuso. Qui è in gioco l'intera mia esistenza, che ho trascorso nel peccato. È giunto il momento in cui devo riconciliarmi con Dio. Ne sono certo, la mia vita è finita totalmente fuori strada. Ora voglio ritrovare la via giusta verso il Signore.

– Va bene, va bene, signor Marchesi. Ho capito. Sarà il primo di una serie di incontri al confessionale.

– Bene, allora mi sento più tranquillo. Cominceremo da domani. D'accordo?

– Sì, va bene. A domani, allora.

– A domani.

Stretta di mano. Poi se ne va.